

INTRODUZIONE

Empatia risale al greco *pathein* =soffrire, patire e corrisponde al tedesco *Einfühlung* che rimanda al verbo sentire
EMPATIA = atto tramite cui ci si rende conto che l'altro è sogg. di esperienza come noi:vive sentimenti, agisce; capire
ciò che sente è essenziale alla convivenza → condizione umana = condizione di pluralità.

L'empatia è un sentire se stessi, proiettare, attraversare i propri sentimenti, stati d'animo in ciò che si ha davanti→ sentire se stessi in un ogg./sogg.

Essa rimanda a 2 movimenti:

- sogg. empatizzante che va verso, dentro una persona, un oggetto
- caratteristiche dell' ogg./sogg. penetrano nel sogg. empatizzante che si lascia penetrare.



Superamento della distanza; un ritrovare se stessi nella cosa/persona.

Spesso si usano parole come sinonimi dell'empatia, le quali nascondono il vero significato: ad es. empatia ≠ **compassione** = ponte tra la vulnerabilità dell'altro e una morale di giustizia (ha una connotazione morale-politica). Esperienza del dolore ≈ situazione di emergenza che "costringe" ad aprirsi all'altro, ad essere buoni; x aprirsi all'Altro c'è bisogno della sofferenza.

Al contempo, assumendo che il sogg. entra in un mondo preesistente incontrando inevitabilmente Altri, ne consegue che il legame con gli altri venga vissuto come un **fatto ontologico, esistenziale**: Altri = componente esistente indipendentemente anche quando non c'è una reale relazione → si forma l'idea che non ci sia nulla da comprendere circa l'incontro dell'io e dell'Altro. Inoltre, *Lewinas* → verso l'altro si prova una responsabilità originaria che assume il carattere di addossarsi le pene altrui in quanto "obbligati"; ma la responsabilità verso l'altro ≠ un fare esperienza appropriata, viva, concreta della relazione.

Alterità abita la dimora della propria interiorità; nel quotidiano ci sono un'infinità di scambi sociali, ma un eccesso di stimoli, di pluralità porta a dispersione e a una riduzione dell'incontro con l'altro ai minimi termini→ carenza del riconoscimento di chi è l'altro→ impossibilità di scambiare la mia esperienza con quella altrui, rendendo l'incontro un momento di **relazione viva**. L'incontro concreto aggiunge qualcosa di nuovo, non si limita a rendere esplicito il vincolo che ci lega agli Altri, ossia l'intersoggettività.

Altro = **condensazione** di molteplici esperienze: conoscere un'altro soggetto = percepire non solo un corpo, ma anche un'anima, vuol dire accostarsi a qualcuno che fa parte del mondo esterno, ma che possiede un'interiorità, che è un oggetto, ma c'è anche un soggetto, dotato di una vita propria. Vuol dire venire a contatto con un frammento vivente del mondo in cui vivo. Il reciproco riconoscimento porta a una **nuova nascita** x entrambi

▶ EMPATIA = capacità specifica di sentire l'Altro, non è una comunione sentimentale, un sentire la stessa cosa, un'assorbire le emozioni altrui.

Ragioni storiche, filosofiche,culturali hanno fatto sì che il nostro senso dell'Altro si polarizzasse tra 2 estremi:

- Esperienza involontaria e inconscia di un'interdipendenza corporea (es. simbiosi madre-figlio)
- Fenomeno morale del patire x il dolore altrui

Perciò, oggi è all'o.d.g. la riattivazione di una sfera complessiva di esperienza, del sentire l'altro, nelle sue molteplici manifestazioni (amore, amicizia, aiuto...) ognuna delle quali modula in modo sempre diverso il rapporto tra corpo emozioni, conoscenza e volontà.

UN NUOVO INIZIO

La fortuna dell'empatia (accusata di irrazionalismo) si interrompe con l'avvento della **fenomenologia**, che nel primo decennio del Novecento rivoluziona il metodo della conoscenza.

Tra il 1910 e la metà degli anni Venti, la fenomenologia, si trova di fronte a un **bivio** che riassume come la strana storia dell'empatia.

- *Edmund Husserl* dice dell'empatia che si tratta di un'enigma oscuro e addirittura tormentoso.
- *Max Scheler*, un pensatore agli antipodi di Husserl come formazione e personalità, tra il 1913 e il 1923 pubblica un libro, Essenza e forme della simpatia, in cui smonta l'edificio teorico delle etiche della simpatia e compie un lavoro di distinzione terminologica tra le diverse forme del "sentire insieme" (*Mitgefühl*): il **contagio emotivo**, **l'unipatia** o identificazione, la **simpatia** propriamente detta o condivisione di un sentimento e **l'empatia**, che rifiuta, considerandola una proiezione dell'io sull'altro.

Tra Husserl e Scheler è in gioco l'alternativa che ancora oggi si propone a chi lavora sull'empatia:

- quella tra una visione più attenta ai **vissuti soggettivi** (emotivi e cognitivi) che mettono in condizione di comprendere l'altro,
- una più interessata ai **fenomeni** antropologici, culturali, di psicologia dello sviluppo, ma anche delle masse, in cui si verifica una fusione, un flusso di emozioni e di sentimenti precedente (o che annulla) la distinzione tra l'io e l'altro.

Edith Stein→ Assimilò il metodo fenomenologico di Husserl, pur essendo consapevole della non completezza, definitività della dottrina fenomenologica. Nel suo studio, Il problema dell'empatia (1917): si chiese **che cosa** fosse il fenomeno dell'empatia, del rendersi conto di quel che fa sentire, sente, vuole, pensa l'altro. Questo libro è valido per 2 motivi:

- si libera dell'idea paralizzante che l'empatia sia un "**enigma**"

- la affronta come **problema** completamente autonomo dalla sua complessa e ambigua storia.

La prima cosa da fare era ritrovare il significato specifico dell'empatia a partire da un contesto denso e confuso.

Il primo insegnamento della Stein, consiste nell'aver effettuato una rottura di piani, nell'essersi spostata su un altro piano rispetto a quello frequentato dai più influenti teorici dell'empatia, azzerrandone all'istante i falsi problemi.

La sua ricerca mira infatti a chiarire l'essenza dell'atto che sta alla base di tutte le forme attraverso le quali ci accostiamo a un altro → **EMPATIA**. La Stein mira pertanto a ricercare ciò che, in ogni essere umano, fonda l'**unità** di sensibilità, emozioni, conoscenza, volontà, slancio verso l'assoluto.

La certezza che la realtà fuori di noi esiste e che non sia semplicemente un fantasma, un'allucinazione, un punto di vista soggettivo, deriva, diceva Husserl, dallo scambio di esperienza con altri che, come noi, percepiscono, sia pure in forme diverse, lo stesso mondo. L'accesso alla realtà del mondo esterno è garantito dunque non solo dalla percezione delle cose, ma anche dall'atto che ci restituisce l'esistenza degli altri e le loro prospettive: l'empatia.

Per la Stein sviluppare questa tesi non significava solo anticipare le ricerche sulla costituzione del mondo spirituale, che avrebbero completato l'indagine del mondo naturale: ella mira infatti a riabilitare un'ambigua, per quanto seducente esperienza emotiva, restituendole pari dignità rispetto agli atti della coscienza che ci fanno conoscere le cose.

L'empatia (con le sue regole specifiche che interessano la vita del sentire), diventa così un **tramite** essenziale **per l'accesso alla realtà**. Essa rafforza il senso di realtà acquisito attraverso la conoscenza della natura e delle cose che popolano il nostro ambiente di vita, completandolo con i dati relativi agli individui concreti e ai **significati** che essi si scambiano all'interno del mondo storico, culturale e spirituale.

L'empatia richiama immediatamente una serie di esperienze quotidiane che permettono di percepire l'esistenza dell'altro e insieme di **"comprenderne"** la personalità, le motivazioni che lo muovono ad agire, e quindi di entrare in un rapporto di scambio, di comunicazione. Le espressioni del volto (es. rossore) possono essere simulazione di un affetto, ripensamento interiore di un gesto. Sono operazioni fondamentali per la relazione intersoggettiva, per il rapporto con il mondo della natura, nonché per la vita storica, artistica, morale e spirituale, che si svolge in un contesto comunitario. Tali operazioni non sono esclusiva di una teoria dei sentimenti, né dell'etica, né dell'estetica, ma si attengono all'esperienza umana. Ecco perché è importante conoscere l'empatia: per osservare e descrivere il fondamento originario del nostro esistere insieme agli altri.

Bisogna capire che l'empatia non è la stessa cosa di simpatia, di compassione o di amore.

L'empatia mette in contatto con l'emozione altrui, dolorosa o di altro tipo, ma non è identificabile con la partecipazione emotiva, la condivisione di un affetto o con altre forme particolari di comunicazione con gli altri.

Essa è piuttosto la via per **accedere all'intera persona dell'altro** e rappresenta quindi la condizione di possibilità di sentimenti di simpatia, amore, odio, pietà, compassione, nonché delle molteplici forme di comprensione degli altri.

L'attrazione, la repulsione, la vicinanza, la lontananza, l'estraneità...rende, tortuoso, frettoloso l'accesso all'esistenza di altri che abitano il nostro mondo. Facciamo infatti spesso ricorso a costruzioni, finzioni, schemi convenzionali che impoveriscono l'esperienza, la rendono troppo dipendente dagli attaccamenti e dai vincoli naturali e pratici che rappresentano il modo istintivo di accostarsi alla realtà.

Occorre sgombrare il campo per far emergere ciò che orienta dall'interno e dà un ordine essenziale all'esperienza che facciamo degli altri.

Il suo lavoro è un'elaborazione dell'approccio fenomenologico all'essenza dei fenomeni. Applicato all'empatia, questo procedimento le restituisce spessore e densità reale, consentendole di mostrarsi in tutta la sua ricchezza e complessità, che allude a strati di esperienza molteplici, non riducibili né agli stati affettivi né alle operazioni dell'intelletto, ma che coinvolgono le dimensioni di ricettività e di partecipazione all'essere che sono proprie della vita soggettiva considerata nella sua profondità.

→ **nuovo schema della vita della coscienza non più fondato sul contatto che l'io ha con se stesso, bensì sulla relazione con gli altri e con ciò che è altro da noi.** Empatia non è né naturale, né innata, ma non è nemmeno frutto di una "costruzione" dell'intelletto o della volontà. Essa corrisponde alla dimensione del vivere comune in virtù della quale ogni volta che iniziamo a parlare, ci rivolgiamo a qualcuno: la dimensione del sentirsi chiamati e di rispondere (che non è molto diverso dall'essere responsabili).

Alla Stein non fu possibile acquisire piena consapevolezza della strada che aveva imboccato. Alla luce soprattutto degli sviluppi del pensiero di Husserl e della tematica del "mondo della vita", può sembrare perlomeno forzato concentrare nell'empatia il processo attraverso il quale la coscienza scopre di essere costituita da ciò che è estraneo o è incondizionatamente altro e non primariamente da ciò che è proprio dell'io. E, in effetti, lo studio della Stein restituisce solo le linee generali di un movimento di esperienza, complesso e differenziato.

Comunque quali che siano i limiti e le approssimazioni, essi non ostacolano affatto il riconoscimento delle intenzioni profonde del suo lavoro, oggi in grado di costituire il punto di partenza per capire che cosa significhi sentire l'altro: ***l'essere in relazione è l'orizzonte entro il quale si manifesta la totalità dell'io, entro il quale il soggetto si presenta nell'interezza delle sue esperienze.***

L'empatia invita a concentrare l'attenzione sulle dimensioni dell'esperienza il cui schema è il movimento, il passaggio costante e reciproco dall'esterno all'interno, da sé agli altri, dai momenti materiali-vitali legati al corpo e al mondo fisico-naturale (e che si riversano sulle emozioni, sulla volontà e sull'agire) al raccoglimento in ciò che può anche assumere valore assoluto. Nella prospettiva dell'empatia, **l'esperienza soggettiva** comprende la *dimensione fisiopsichica*, la *presenza di altri* soggetti e, con essi, la società, la storia, la cultura, l'arte, la tradizione, la religione. E ciò significa che l'essenza della persona non si risolve né nella riflessione sui propri atti, né nella percezione e conoscenza della realtà oggettiva esterna. Essa è piuttosto un momento sorgivo di apertura, di partecipazione all'essere, e quindi ospita, nelle sue ombre e nelle sue luci, nelle sue angosce e nelle sue illusioni, le varie esperienze del dolore e della gioia, del desiderio di

immortalità, del vivere nella comunità civile e politica, del credere in Dio.

L'INTRECCIO TRA L'ESPERIENZA DELL'IO E QUELLA

L'analisi della Stein parte dunque dal fenomeno concreto: la presenza dell'altro si rivela a ciascuno di noi attraverso l'esperienza globale e immediata di ciò che di essi è visibile (il volto, i gesti, i movimenti) udibile (le parole), tangibile (le carezze, lo sfiorarsi) e di ciò che nessuna manifestazione sensibile esprime, perché è invisibile (la gioia, il dolore, la vergogna, la simulazione).

L'altro non si limita a comparire nel nostro orizzonte visivo, tattile, uditivo con il loro corpo e i suoi movimenti e mutamenti: esso esprime integralmente se stesso in quell'orizzonte, non solo attraverso di esso.

Nell'altro riusciamo a cogliere il suo tipo di esistenza, il suo stato d'animo (es. gioia) che mi può essere noto come stato d'animo, ma non è il mio, **appartiene in toto all'altro**.

La semplice descrizione della realtà dell'esistenza di altri, porta a scoperchiare il recipiente della relazione con gli altri; la esperienza altrui viene spesso semplicemente identificata con la propria, ricondotta nel recinto del proprio sé, codificata secondo gli schemi convenzionali delle spiegazioni scientifiche. L'empatia, invece, dà realtà piena alle modificazioni di sé che vengono allo scoperto nel momento in cui si incontra, ci si rivolge a un altro; l'empatia è il **fondamento** di tutti gli atti (emotivi, cognitivi, valutativi, volitivi, narrativi...) con cui entriamo in rapporto con un'altra persona.; è cioè il modo specifico in cui "incontriamo" l'altra/o, ci rendiamo conto che i suoi occhi "parlano".

Per **renderci conto** di tutto questo, attiviamo l'intera nostra sensibilità e l'intera vita della mente.

EMPATIA = **esperienza entro il quale si danno le molteplici forme del sentire l'altro**, (amicizia, amore, compassione, attenzione...).

La parola chiave nella descrizione steiniana dell'atto di empatia è "**rendersi conto**", ossia un momento appena precedente lo stare di fronte a qualcosa di esterno, di oggettivo. E' l'osservare, il primo percepire, l'accorgersi di qualcosa.

L'esperienza del dolore dell'altro mi mette in contatto con il mondo esterno, ma ne ridisegna fortemente i tratti.

"Mentre cerco di chiarire a me stesso lo stato d'animo nel quale l'altro si trova, questo non è più oggetto in senso proprio, ma mi ha coinvolto in sé. Ora, sono presso il suo soggetto". Sto vivendo con piena intensità qualcosa che non mi appartiene, il dolore di un altro. C'è estraneità e familiarità, attrazione e repulsione, vicinanza e lontananza.

Non ci sono solo io, da una parte, e, dall'altra, la gioia, il dolore vissuti da un amico. Si sta aprendo piuttosto lo spazio di una nuova esperienza, che attrae e coinvolge sia me che l'amico. E' la gioia o dolore di un altro eppure lo sento interiormente, non come se fosse il mio, al contrario, lo sento e lo accolgo dentro di me "come" gioia o dolore dell'amico. Questo è il **miracolo/paradosso** dell'empatia: **faccio esperienza interiore di un'esperienza che non è la mia**.

Empatia vuol dire allargare la propria esperienza, renderla capace di accogliere il dolore e la gioia altrui, mantenendo la distinzione tra me e l'altro/a. E' rendersi conto del dolore o gioia altrui, non soffrire o gioire in prima persona o immedesimarsi.

Può avvenire che in un secondo momento intervenga una partecipazione emotiva; ma questa può avvenire solo se c'è stata empatia, se l'orizzonte della mia esperienza si è ampliato e ha accolto il dolore o la gioia di un altro/a.

Empatia come sentire, "**rendersi conto**" dell'esistenza dell'altro, una comprensione primaria che è sapere di non essere autosufficienti, bensì limitati e aperti a qualcosa d'altro.

Io incontro il dolore o la gioia *presso l'altro/a* che lo prova. **L'empatia è acquisizione emotiva della realtà del sentire altrui**: si rende così evidente che esiste l'Altro e si rende evidente a me stesso che anche io sono altro; dunque **l'esperienza dell'altro si intreccia con l'esperienza dell'io**.

L'empatia implica una riorganizzazione dei momenti cognitivi, emotivi, volitivi della nostra vita; inoltre l'atto empatico ha una duplice natura:

- è compiuto dall'io, in prima persona (che si rende conto del dolore dell'altro), ma...
- ... non consiste nel fare esperienza diretta di quel dolore, che rimane inequivocabilmente il dolore dell'altro.

Il valore dell'altro di ciò che lui è, lei vive, sono il centro dell'empatia = esperienza tra le + importanti ma anche tra le + sfuggenti → Empatia non solo come apertura o proiezione dell'io verso l'esterno.

E' possibile delineare il movimento empatico nei suoi momenti fondamentali:

- **L'emozione dell'incontro**: l'Altro in persona mi sta di fronte, ha un corpo vivo come me → **rivelazione** della relazione tra me e l'Altro; scoperta di trovarsi immersi in una trama relazionale che mi lega e mi separa da altri.
- **Immaginare e comprendere**: dopo l'emozione dell'incontro ho bisogno di **ristrutturare la mia identità**; l'unico modo è cercare di comprendere l'Altro, **lasciandomi guidare** dal suo vissuto (es. gioia, dolore...), fino ad essere **trascinata** dentro, quasi vivessi la stessa esperienza ben sapendo che non potrò mai viverla direttamente al suo posto. → **comprensione**
- **Trasformazione del sé**. Arrivo a **vivere sentimenti che non mi appartengono**; arrivo a sentire la fragile umanità che mi accomuna agli altri e insieme sovrasta me e gli altri. → **trasformazione**

L'EMOZIONE DELL'INCONTRO → Rivelazione

L'emozione dell'incontro è lo sconvolgimento, lo stupore, la sorpresa derivanti dal nascere di una ricerca destata dall'apparizione dell'altro. Vivere l'emozione dell'incontro vuol dire scoprirsi d'un colpo dentro la relazione.

Incontrare l'altro non è un movimento spontaneo né leggero. L'apertura verso l'Altro ha una sua pesantezza, è faticosa, impegnata a parare il colpo dell'esistenza dell'altro: ciascuno ha la sua postazione ed è giusto che la mantenga, ma lo stre di fronte non è neutro: c'è una mescolanza di abbandono e di invasione; in un attimo si è troppo vicini e si rischia di mangiare l'altro e insieme ci si consegna a lui..

L'incontro dei corpi: il primo turbamento: altro = corpo davanti a me inteso come:

- o **corpo fisico-organico** → ogg. fisico davanti a me che vorremmo restasse tale.
- o **corpo vivo** → animato da una vita psichica; è la prima esperienza di intreccio tra io e l'Altro; mostra come la realtà esterna possa entrare nell'esperienza dell'io medesimo. Esso è il primo *mezzo di comunicazione* con il mondo, tramite cui percepiamo le cose ed entriamo in contatto con gli altri. Inoltre esso introduce le *variazioni soggettive* nell'esperienza del mondo.

Il corpo vivo è il luogo della vita psichica; è l'apparizione di un'*individualità* in carne ed ossa. La sua differenza porta a farsi sì che esso non sia il mio sosia. **La differenza è dunque innanzitutto l'esperienza che io ho dell'altro.** Ciò significa che la differenza inizia a strutturare l'incontro con il corpo dell'altro. In che modo? Nella forma di possibili somiglianze e analogie con la mia esperienza, o semplicemente del richiamarsi vicendevole, del rimando tra ciò che è direttamente percepito e il suo orizzonte implicito. Io e Altro non totalmente differenti ma nemmeno identici: il mio corpo vivo e quello dell'altro sperimentano un funzionamento simile del loro stile corporeo (es. altro ha un sistema suo proprio analogo al mio), tuttavia il mondo che vedo dal mio pdv può apparire all'altro in un'altra prospettiva.

L'incontro produce un effetto incrociato tra il mio e il corpo dell'altro: in cambio del riconoscimento che l'altro ha un corpo vivo, ricevo la consapevolezza del mio corpo fisico organico. Corpo = condizione x instaurare relazioni; lo scambio tra i corpi è mosso dal sentire che si assomigliano, ma la somiglianza originaria non annulla la differenza e rivela a ciascuno una nuova profondità del proprio corpo → *duplici riconoscimento* con doppio movimento: di uscita da sé e di restare in sé.

L'empatia ha bisogno di un volto?: l'empatia mi mette di fronte al vissuto psichico altrui in una forma invero paradossale: mi rende accessibile qualcosa di inaccessibile, a volte di incomprensibile. L'altro mi sta infatti davanti con ciò che lui è visibile (espressione), ma anche con ciò che è invisibile → altro mi compare davanti nella sua interezza, come corpo e come anima; i miei occhi dunque, a un tempo, vedono e non vedono, le mie orecchie sentono e non sentono.

L'espressione è il modo speciale, proprio del corpo, di apparire nella sua indissolubile *unione* con l'anima, la capacità propria del visibile di fare da ponte verso l'invisibile.

L'espressione non è però l'accesso diretto all'anima altrui, ma è il modo in cui il dolore sul volto dell'altro mi viene dato anche nel suo profilo impenetrabile, enigmatico, segreto, simulato. **Il fenomeno dell'espressione può ammaliare** chi si occupi dell'empatia e rappresentare una scorciatoia rispetto alla sua complessità. Si può infatti essere indotti nella tentazione di assumere l'espressione come la via diretta e univoca che conduce dal sensibile allo spirituale.

Le svariate manifestazioni sensibili degli esseri umani, il modo di camminare, il tono di voce, il modo in cui bussano alla porta quando sono ansiosi o felici... **trasmettono e incarnano una molteplicità di significati morali, spirituali, esistenziali.** Inoltre i fenomeni espressivi hanno una loro universalità o perlomeno alcune di esse sono uguali in tutte le culture. **Che rapporto c'è tuttavia tra l'espressione del volto, il gesto o la mimica del corpo e il vissuto psichico o spirituale corrispondente?** L'espressione ci dice dunque che le cose e le persone hanno un'"anima", cioè qualità e valori, indipendenti dalle operazioni che un soggetto può compiere → **non è una semplice presa d'atto di un dato** (di un gesto, di una mimica facciale). Occorre invece iniziare una *ricerca del senso* di un gesto. Non possiamo fare a meno di constatare che le esperienze psichiche e spirituali delle persone terminano in gesti del corpo, in una mimica del volto, in alterazioni del colore della pelle e viceversa. **Ma accade sempre così? Non sempre.** C'è un affetto del fisico sullo psichico e viceversa (la paura paralizza l'intelletto, per la gioia il cuore cessa di battere) → **intreccio psicofisico**, tra anima e corpo non è una risoluzione dell'uno nell'altro, né una corrispondenza piena: l'anima non esiste senza corpo, ma è anche un che di intangibile, che sfugge costantemente alla presa.

Perché tanto spesso non vogliamo credere a una cattiva notizia o imprigioniamo il dolore in una mimica facciale imperturbabile? Qui si gioca una resistenza al vivere pieno di un'esperienza, al parteciparla con tutto il proprio essere. E ciò può dipendere dall'educazione, dall'autocontrollo, dal carattere freddo e impersonale della società moderna.

In ogni tipo di esperienza c'è un'energia vitale ed emozionale che deve essere "scaricata", in modi talvolta diversi, contrastanti.

I fenomeni espressivi, proprio nel metterci a contatto con la visibilità dell'invisibile, confermano che rivolgersi all'altro e comprenderne gli stati d'animo assomiglia molto poco al rapporto con qualcosa di oggettivo.

▶ **Per sentire l'altro è necessario un atto di empatia**, ossia una forma specifica di elaborazione dell'esistenza dell'altro e di messa in rapporto della sua differenza (di tutto quanto appartiene a lui solo e lo caratterizza) con la nostra esperienza. Cogliere un'espressione è importante perché rappresenta la *soglia* del comprendere l'altro.

IMMAGINARE E COMPREDERE → Comprensione (vero riconoscimento dell'altro)

Cogliere lo stato d'animo dell'amico presuppone un *incontro* tra due soggetti e uno *scambio* di esperienza. L'incontro è uno strano movimento di apertura verso l'altro; è un reciproco riconoscimento dei corpi come portatori di vita psichica; qualcosa deve passare tra i due esseri, tra i due individui concreti e reali, nel duplice senso dello scambio dell'accadere.

Tra i due (uno triste e uno che empatizza la sua tristezza) si insatura una relazione.

Espressione è solo la soglia, l'inizio che è il modo in cui una persona si mostra nel mondo oggettivo; l'espressione diviene quindi una sorta di domanda, un insieme di significati destinati a qualcuno.

EMPATIA = movimento successivo all'incontro/scontro. Accorgersi della gioia dell'altro assurge a elemento di un'esperienza empatica nel momento in cui nasce il desiderio di capire le ragioni di quella gioia, la sua origine, il suo rapporto con l'esistenza dell'altro. Inizia la **comprensione** che segue un andamento molto particolare: cercare di chiarire a se stessi lo stato d'animo dell'altro, implica abbandonarsi ad esso, entrare dentro, nei pressi in cui l'altro sta provando il suo vissuto; avviene una sorta di **spostamento** verso l'altro, un trascinarsi nella sua esperienza senza dissolversi in essa. Una volta concluso questo moto si ripristina la distinzione tra me e lui; La gioia del mio amico rimane la sua gioia,

io però non sono più la stessa persona, ho accolto in me la gioia di un altro. Il trasferimento di esperienza si precisa grazie all'**Immaginazione** = attività mentale intrisa di emozione che permette di produrre interiormente un'esperienza altrui e di sentire un sentimento altrui; essa non è da intendersi come un'operazione cerebrale con cui ci si può staccare dall'Altro attribuendogli arbitrariamente emozioni (→ immaginazione ≠ fantasia, arbitrio). Si ricostruisce e rivive nell'immaginazione l'esperienza dell'altro

L'emozione dell'incontro provoca uno slancio verso l'altro, composto da una mescolanza di invasione e di abbandono e, quasi per contraccolpo, un bisogno di ricostruire la propria identità. Nell'empatia la posizione dell'io e dell'altro non è mai fissa, domina piuttosto un movimento verso il dentro e verso il fuori, di avvicinamento e di allentamento; **questo movimento è la relazione**.

E' avvenuto l'intreccio con l'esperienza dell'altro, il passaggio ulteriore, allora, non può essere un ripristino della situazione di autosufficienza dell'io, che tenterebbe di riportare a sé quanto ha sperimentato nell'incontro con l'altro. Si tratta di **un esperimento di sé nell'alterità, in cui vengono saggiate nuove possibilità di essere a contatto con l'altro**.

All'empatia spetta spiegare la possibilità del rivivere, dell'accompagnare, del lasciarsi guidare dal dolore dell'altro nel senso molto più impegnativo dell'integrare l'esperienza dell'altro nella propria esperienza.

Rallegrarsi, addolorarsi al pensiero: quando ci mettiamo nei panni dell'altro per rivivere il suo vissuto, per reintegrarlo nella nostra esperienza, rendiamo presente a noi stessi qualcosa su cui non abbiamo presa diretta poiché non rientra nell'orizzonte di ciò che stiamo vivendo attualmente. Il nostro rapporto con l'emozione di un'altra persona è tuttavia molto diverso dal ricordo di un'esperienza passata. Lo spostamento che compiamo a livello mentale non avviene infatti semplicemente all'interno della totalità dei nostri vissuti: **quando ricordiamo, andiamo a cercare qualcosa che è sprofondata nell'ombra o che ha cessato di produrre effetti sul presente**, ma che, anche se punteggiato da rotture e discontinuità, ci appartiene, è stato reale una volta, è stato vissuto da noi, per quanto in una fase della vita in cui eravamo diversi, perfino irricognoscibili a noi stessi.

Per capire che cosa prova l'altro dobbiamo effettuare spostamenti, variazioni di prospettiva, di punto di vista; questo è propriamente il **lavoro dell'immaginazione**, la quale non ci porta a percepire vivamente dentro di noi il dolore o la gioia dell'altro (cosa che spesso non succede nemmeno nel ricordo). Ciò vorrebbe dire trasformare l'altro in un sosia. Necessario è invece fare i conti con la **presenza reale** dell'altro, con il suo esistere, in carne e ossa → traduzione delle esperienze.

Duplicità dell'empatia:

- La realtà dell'altro c'è, esiste come quella dell'albero che ho qui davanti, e non è una costruzione mentale.
- L'empatia mette in relazione con l'intero della persona, con la profondità costitutiva di un'individualità vivente, che oltrepassa la mia sfera di esperienza e non è riducibile a ciò che essa appare a me o che io sono in grado di cogliere.

La traduzione delle esperienze: tra sé e un altro le esperienze passano come parole straniere che vengono tradotte, perché risorgano, rinascano altrove, con un altro corpo, un'altra carne. Il passaggio da una lingua all'altra non produce una sorta di resurrezione dell'originale

Che cosa di sé è trapiantabile, traducibile, trasferibile?

La **traduzione** delle esperienze, non allude a un moto a senso unico; essa avviene nella **relazione = ponte** che permette di da una riva all'altra; i due soggetti adesso non abitano più ciascuno sulla propria riva, si muovono avanti e indietro sul ponte.

Ricordiamo che l'incontro dei corpi non avviene grazie alla vista piuttosto che al tatto, ma in virtù di una sensibilità che coinvolge il corpo nella sua interezza. **Mettersi nei panni dell'altro**, vuol dire sperimentare se stessi al di là delle vie battute, al di là dei propri confini. L'immaginazione, ampliando lo spazio di movimento dell'io verso l'esperienza dell'altro, fa sì che questo si trasferisca presso di essa, se ne lascia guidare. **Questa traduzione che è una resurrezione**.

Il soggetto dell'empatia, che usa l'immaginazione per comprendere l'altro, dà vita nella sua mente a qualcosa che non è reale, perché non rientra nelle sue attuali possibilità di esperienza, bensì riguarda l'altro. Non si tratta di un libero volo della fantasia, giocoso o drammatico. Colui che immagina non è un soggetto isolato, al contrario, sta allargando la sua mente, sta mettendosi nei panni dell'altro.

La prima e importante conseguenza è che il paesaggio interiore cambia; l'io scopre che c'è altro e diventa capace di ospitarlo, di accoglierlo.

L'integrazione dell'esperienza dell'altro nella propria è dunque una traduzione, un trasferimento da un luogo all'altro, che avviene nel segno del **tra**, che è passaggio, ponte, ma anche **oltrepassamento** = superamento del limite della propria esistenza e scoperta di un nuovo essere, portatore di nuove e sconosciute esperienze; l'altro, l'estraneo non si è dato come totalmente separato, ma in relazione. Così l'io si riconosce abitato, da ciò che è proprio e da ciò che è estraneo.

TRASFORMAZIONE DI SE' → Trasformazione

Perché nascano sentimenti (amore, odio...) amicizia si deve innanzitutto sentire l'altro, avere acquistato il significato dell'esistenza di altri nella mia esistenza. L'esperienza dell'altro è sua, non mia, si mettono in moto tuttavia dispositivi immaginativi per tradurre, trasferire la sua esperienza, in un orizzonte di comprensione in cui la mia esperienza scambia qualcosa con la sua. L'altro = **centro vivente di esperienza** (nuova).

L'empatia approfondisce l'esperienza, leggere rappresenta un'intensificazione del vivere, è **vivere una nuova vita all'interno della nostra vita**. Si è aperto un cammino di conoscenza di sé che passa attraverso il sentire l'altro; l'io oltrepassa se stesso, modifica l'orizzonte del proprio essere.

La trasformazione di sé prodotta dall'empatia porta a guardare il sogg. sotto il profilo non di una presunta autosufficienza, compattezza, bensì della **ricettività** e della **disponibilità ad accogliere** quanto esistente fuori da sé → empatia permette di

ampliare la nostra esperienza, di formarci e trasformare la nostra vita; fa rinascere e trasforma. La trasformazione di sé si manifesta in una nuova vita di sentimenti, valori...Ciò avviene quando l'accorgersi dell'emozione dell'altro "tocca" fortemente il nostro intimo, ci afferra e risveglia in noi lo stesso sentimento → la vita della persona attraverso il contatto con la vita di un altro ne subisce l'influsso e ne trae alimento; permette di gettare un nuovo sguardo su noi stessi.

L'empatia porta a scorgere nel mondo che ci circonda, un essere umano dotato di **individualità**, e non solo esemplari del genere umano.

Scambio reciproco aiuta a chiarire alcuni tratti del nostro vivere che sono rimasti inavvertiti; nell'empatia si produce un **salto oltre** ciò che posso vedere e sperimentare nel raggio d'azione della mia coscienza, del mio essere; tale salto non annulla il mio, lo potenzia, amplia lo spazio della mia esperienza, aprendo lo spazio all'altro. L'empatia (sperimentare il proprio agire, pensare, sentire, volere in relazione con l'altro) mette di fronte al fatto che spesso compiere determinati atti, avere determinati impulsi e desideri non vuol dire "viverli"; non è così semplice vivere ciò che si sta vivendo: occorre un'inversione di marcia, direzione e qualità. **Bisogna imparare a dire di sì alla profondità del nostro essere**, a tutto ciò che ci sta avvenendo, che qualche volta ci viene tolto, che non ci appartiene e da cui dipendiamo perché ci è stato donato, fatto esistere dagli altri o da altro.

L'empatia dunque implica che noi siamo intimamente toccati, afferrati da ciò che viviamo.

Es. l'empatia può essere la premessa di un atto del perdono:

- L'atto del perdono può avvenire nella forma più compiuta solo dopo che l'empatia ha permesso di riconoscere il pentimento dell'altro, di dare a esso il proprio consenso interiore e quindi di accoglierlo dentro di sé.

L'empatia porta l'esperienza a un'adeguatezza (rispetto alle esigenze più profonde dell'essere umano sensibile e morale) che compie e dà senso ai modi più usuali nei quali facciamo esperienza del mondo (percepire, parlare, giudicare, volere).

E' chiaro che forme di comprensione empatica non lasciano le cose uguali a prima. Si sentirà dentro di sé un senso oscuro di mancanza, un'inquietudine, inizierà una ricerca, sorgeranno nuove domande.

L'empatia permette di **vivere il mondo come rivelazione degli atti attraverso cui gli esseri umani si scambiano emozioni e significati**. Ognuno di noi tende a conferire significato a ciò che fa (economico, morale, ideale, artistico). Ben diverso è rendersi conto che ciò che "autorizza" a "agire" è l'esperienza fondamentale e quotidiana della relazione tra due persone, segnata dalle analogie e corrispondenze che permettono di riconoscere uno stato d'animo e di penetrarne il senso. L'empatia insegna che tra gli esseri umani c'è una circolazione di senso per cui ciò che viviamo di persona si completa e si integra con ciò che si apprende riconoscendo ciò che vivono gli altri.

Parte seconda: Praticare l'empatia

IL VALORE ETICO DELL'EMPATIA

Empatia = atto tramite cui ci rendiamo conto dell'esistenza dell'altro e della sua vita interiore, sviluppando e approfondendo il nostro originario vivere il mondo insieme agli altri. L'empatia non è riducibile ai sentimenti altruistici della simpatia, compassione, tuttavia la condivisione dell'emozione dell'altro può ampliare la portata dell'atto empatico; inoltre conto dell'emozione dell'altro insegna il radicamento in un mondo comune di attaccamenti materiali e di dipendenze affettive, di esposizione agli avvenimenti e alle azioni altrui, di fragilità, smarrimenti e possibili sviluppi delle proprie potenzialità. Si è visto che la conoscenza (frutto dell'empatia) = è **riconoscimento** dell'altro; permette di ritrovare un contatto con l'essere e la vita dell'altro, di seguire la traccia di un destino comune: sento chi è l'altro e lo colgo come parte di un mondo comune.

NB: Empatia ≠ un'avventura intellettuale e nemmeno un dispositivo di comprensione della mente altrui; essa è una scelta che possiamo compiere oppure no, può rispondere a un desiderio o scontrarsi con una resistenza interiore ► L'empatia diventa **assunzione di responsabilità verso l'Altro** considerato come sogg. che soffre o che gioisce, che ama o che odia. L'empatia acquista quindi **rilevanza** etica. L'empatia deve essere fatta accadere; ciò non significa che la si può insegnare, che si può educare all'empatia, sbagliato sarebbe pensare all'apprendimento di una serie di tecniche, anche se di fatto l'empatia richiede esercizio, impegno, deve essere coltivata come un'essenziale capacità umana. Ricordiamo che l'empatia inaugura un nuovo rapporto con il mondo cui corrisponde una riorganizzazione dell'esperienza soggettiva. Si tratta di una *risorsa vitale e spirituale* derivante dal "rendersi conto" della profondità di sé e degli altri → spinge a toccare la vita che c'è nell'altro, e non solo a vederlo attraverso schemi astratti o sentimentalismi vuoti.

Il punto cruciale della pratica dell'empatia sta in effetti nel gestire attivamente la relazione. La comprensione dell'azione si risolve nel **viverla** come proveniente da una persona considerata nella sua interezza. Quanto io colgo delle esperienze dell'altro dipende da quanto io posso figurarmi a partire dalla mia propria struttura, dal mio modo di essere →

E' necessario viverci come persone per riconoscere negli altri la qualità di persone. Ciò implica che l'empatia sia nutrita da un **interesse vitale**, da un **desiderio** e quindi anche da un'anticipazione **ideale** relativa all'essere persone, sia per quanto ci riguarda sia per quanto riguarda gli altri. Nessuno di noi può sapere se ha raggiunto la qualità di **persona autentica**, tuttavia si può essere vivamente interessati a essere persone autentiche e quindi capaci di anticipare idealmente questa qualità nell'altro.

Sentire l'altro dispone a fronteggiare l'incognito, l'imprevisto e l'indesiderato → grandi sono le possibilità di errore e i **rischi** di ogni relazione. E queste pesano sull'empatia in almeno due modi: (entrambi momenti di arduo confronto con l'imprevisto)

- attribuire all'altro dei sentimenti che egli non prova (**illusioni dell'empatia**)
- trovarsi in dissidio con il sentire dell'altro (**empatia negativa**).

Praticare l'empatia vuol dire ricominciare sempre di nuovo. E' un costante esercizio che si muove attraverso errori, tentativi e correzioni di rotta, finalizzato allo sviluppo di una competenza nell'entrare in relazione, senza invadere lo

spazio vitale dell'altro e senza lasciarsi schiacciare dalle sue esigenze.

ESERCIZI DI EMPATIA

Il risponderci, corrispondersi è una risposta abitata dall'*asimmetria*, da strane restituzioni di ciò che non abbiamo dato né chiesto → non è detto che l'asimmetria, il gesto senza ritorno non siano un risponderci/corrisponderci.

Da questo riconoscimento dipende la sorte di quasi tutti i rapporti umani: vivere una relazione mette in gioco scelte e possibilità d'azione che sono sottratte al nostro controllo e possono spiazzare le nostre aspettative. Pertanto, **esercitarsi all'empatia significa essere chiamati a un esercizio con se stessi, a correggere e completare la percezione che ognuno ha di sé**, arrivando ad accettare anche la novità e la durezza di possibilità di essere, provenienti dall'altro, che possono entrare in conflitto o indebolire l'idea che ci siamo fatti di noi, ma che non possiamo escludere siano presenti nella nostra profondità.

Quando i corpi parlano: esercitarsi all'empatia comporta cercare una *familiarità* con il proprio corpo e con quello degli altri, anche quando ciò implica un'avventura nell'ignoto e nell'inconfessabile.

Il corpo non è solo qualcosa che si possiede, ma è parte costitutiva dell'individualità, dell'essere al mondo di ciascuno. Sapere che una mano sulla spalla, uno stare accanto, senza dire e fare nulla, è già relazione → attenzione al contatto dei corpi, al complicato intrecciarsi di anima e corpo. I corpi possono far parlare le anime.

Il dono dei pensieri: per sintonizzarci con altri mondi e altre esperienze dobbiamo esercitare l'immaginazione che nell'adulto spesso è come se si spegnesse soffocata dagli imperativi della vita reale. Ma è sempre possibile *riattivarla*, per esempio attraverso la frequentazione dei testi poetico-letterari = vie x approfondire la sensibilità dell'altro, x uscire dai canoni convenzionali di interpretazione dei comportamenti.

Ogni percezione, ogni presa d'atto del mondo reale, è attraversata dall'immaginazione: nessuno dei modi + comuni di mettersi in rapporto col mondo sfugge al potere dell'immaginazione. Nell'empatia, l'immaginazione ≠ una ricostruzione mentale distaccata dell'esperienza altrui, né la prefigurazione di una pura possibilità opposta alla realtà effettiva; ***l'immaginazione è al contrario una risorsa fondamentale nel passaggio dal sentire l'altro all'assumersi una responsabilità per il suo destino di essere che patisce, che gioisce***. Essa chiama in causa la capacità di *anticipare* il senso e il valore del dolore, della gioia dell'altro. Si tratta di riuscire a mettere accanto all'esperienza che ci è nota, la possibilità di ***un'altra logica, di un altro eventuale esito, su un piano diverso***. Ciò è il nodo del rapporto tra empatia e atteggiamento di cura, partecipazione, dedizione all'Altro.

Nel partecipare con emozione a eventi rispetto ai quali siamo impotenti a livello pratico o da cui siamo fortunatamente immuni o che ci siano totalmente estranei, per esempio una sventura da cui non dobbiamo farci travolgere oppure che è lontana dal nostro orizzonte e per tanto incomprensibile, la via più facile è assumere un atteggiamento impersonale, facendo appello a grandi parole vuote, a schemi di comprensione elaborati. Il problema è come non rimanere freddi e indifferenti al cospetto di realtà in cui la ristrettezza del nostro ambito di esperienza individuale pone ferrei limiti alle nostre possibilità di azione: dobbiamo fare una duplice, in apparenza contraddittoria operazione:

- accettare l'accaduto come irrevocabile
- lasciarci coinvolgere, essere partecipi.

Ciò è possibile operando un ***passaggio di piano***. Passare su un piano diverso permette di tradurre (trasferire) in un altro ambito, su di un'altra persona, il nostro essere colpiti. Questo passaggio è opera dell'immaginazione, che segna la nostra partecipazione nell'unica forma possibile; in questo punto, spesso rimaniamo in attesa, abbiamo bisogno di tempo per maturare le nostre emozioni. In questa apparente sospensione, l'immaginazione è al lavoro con il suo fondamentale movimento di anticipazione, che permette di rivolgerci ad altri, di condividere e capire il destino altrui.

L'immaginazione è il cuore dell'empatia e l'intelligenza di ogni forma di compassione, di partecipazione al destino altrui, essa permette un **dono di pensieri** = trasmettere all'altro che è su di un altro piano, le ragioni, il senso di un desiderio di comprendere, di un vedere, sentire, pensare *oltre e di più* rispetto al cerchio dell'esperienza soggettiva; è un dono che fa da ponte tra 2 piani diversi, tra 2 momenti di esistenza, tra due situazioni eterogenee, che apre la possibilità a una *melodia nuova*, cantata con gli stessi suoni e silenzi.

La pratica analitica affronta quotidianamente la sproporzione, l'asimmetria, il non ritorno tra paziente e analista. Ciò insegna che ogni relazione ha un ritmo e quindi necessità di "tatto" (che è anche grazia, garbo) e di tecnica dell'accompagnamento.

Si può non sapere cosa avviene nell'altro, quali sono i suoi pensieri, quali i suoi deliri, ma il fatto dell'*essere in relazione*, è un *fatto reale*, un reale luogo di incontro → dove non c'è reciprocità, né scambio, c'è tuttavia la possibilità che la persona senta che siamo vivamente interessati al suo destino.

L'EMPATIA PUO FALLIRE?

La relazione con l'altro è iscritta dentro di noi, nel tessuto più intimo della nostra esistenza, per questo desideriamo essere riconosciuti per ciò che siamo stati e che potremo ancora essere e allo stesso modo desideriamo capire le intenzioni, i sentimenti di un altro e quindi capire corrispondere alla sua richiesta di aiuto, di ascolto, di comprensione.

Questo desiderio può incontrare ostacoli, contraddizioni e generare pertanto dubbi, incertezze; l'empatia rischia di essere ad ogni passo scorretta, arbitraria; tuttavia quando un atto empatico fallisce o non riesce, esso non va interpretato in termini di insuccesso o incapacità. Un'empatia non riuscita rilancia il *senso profondo delle nostre relazioni* che non è la semplice convivenza, ma l'esercizio del *desiderio di dare significato* alla nostra e altrui esistenza.

Le illusioni dell'empatia: *riguardano direttamente il rapporto stretto, ma non di coincidenza tra percezione ed empatia.*

Max Scheler → filosofo molto attento al fenomeno del mentire, suggerisce che la comprensione dell'altro non nulla a che fare né con la verità empirica, né con atti cognitivi. La menzogna è una catastrofe della relazione, non tanto perché ci troviamo in balia di dati falsati, ma perché è saltato il quadro di comprensione di una persona.

Quando sbagliamo nel comprendere un'altra persona e quindi non arriviamo a "sentirla", non incorriamo in un errore, bensì in un'**illusione dell'empatia**: l'illusione ha a che vedere con la realtà, è una *mancata o difettosa accettazione di ciò che è reale*.

Tutto il percorso dell'empatia ci ha insegnato che, nel momento in cui si entra in relazione con un altro, si deve rimodellare la propria esperienza, tenendo conto dell'esistenza dell'altro. Per quanto sembri paradossale, siamo **noi** che incorriamo in una particolare forma di menzogna, quando non capiamo un'altra persona. Si tratta di un mentire che non ha a che fare con falsificazioni di dati di fatto, bensì con la nostra vita emotiva (**cecità emotiva**). Sbagliarsi nel movimento empatico non è compiere un errore cognitivo o percettivo, bensì è *frenare*, interrompere il sentire nel suo cammino orientato verso l'incontro con l'altro → non si prende in considerazione l'altro.

L'illusione si forma lungo il cammino dell'esperienza, prima ancora che intervengano atti cognitivi, giudizi e quindi menzogne consapevoli. Essa riguarda il modo incompleto o scorretto in cui l'altro viene accolto nella coscienza. Nell'illusione non ci si sposta di piano, non si esce da sé, la direzione del sentire resta rivolta verso di sé; accade che qualcosa si perda o si presenta in forma distorta. Invece di acquisire pienamente la realtà dell'altro, ci si accontenta di un'immagine falsata, di un fantasma che crediamo reale; è un far valere l'altro per ciò che non è. Nell'illusione ci sbagliamo sull'altro senza coscienza e perfino in buona coscienza (**incoscienza colpevole**).

Le illusioni dell'empatia si eliminano praticando l'empatia medesima, ossia non lasciando che la percezione dell'altro rimanga impalpabile, priva di effetti, non vissuta fino in fondo. Nell'illusione non è che l'altro non venga colto, lo è in maniera debole; l'altro è stato fermato sulla soglia, ma è stato, sia pur flebilmente, percepito e riconosciuto.

L'empatia negativa tocca due punti cruciali della struttura dell'atto empatico:

- la distinzione che permane tra l'esperienza dell'io e quella dell'altro,
- il fatto che l'empatia, in quanto atto fondante l'entrare in relazione, non è vincolata a giudizi sul valore positivo o negativo di ciò che l'altro sta provando.

L'empatia mette in relazione con l'intera individualità dell'altro e quindi prende avvio dal "sentire" il suo mondo emotivo come la consistenza di una persona. A partire di qui, il movimento empatico può assumere un profilo inquietante. Posso rendermi conto di un ghigno beffardo e rifiutarlo con tutto il mio essere. Posso scoprire il risvolto oscuro di ipocrisia e di simulazione in un atto di generosità, in esso avverto una vita che configge con la vita che si manifesta in me. **E' allora empatia questa?** E' vero che l'empatia può avere esiti molto diversi. Arduo da accettare è il fatto che il sadico torturatore debba pur avere la capacità di empatizzare il dolore della sua vittima, se mette in gioco molta abilità e prova piacere nell'infliggerglielo. **L'empatia può dunque servire per approfittare di un essere umano, per usargli violenza, producendo effetti del tutto immorali?** L'empatia, che ha aperto la porta su destini eccentrici, folli o criminali, è servita per conoscere e rappresentare, per assumere la voce e lo sguardo di un altro.

L'empatia negativa si riscontra quando la distinzione tra io e altro, essenziale perché ci sia empatia e non immedesimazione, contagio, invasione, si trasforma in **distacco, ripulsa**. L'empatia, in quanto atto fondante la relazione, non vincolata a giudizi sul valore positivo/negativo di ciò che l'altro sta provando; tuttavia una relazione può bloccarsi per la mancanza di un senso o di un valore da perseguire con l'altro, per l'altro e quando avverto una vita che confligge con la vita che si manifesta in me. Ciò avviene perché il suo sviluppo è interrotto dall'indesiderato, dall'inaccettabile; l'altro è una persona che mi è radicalmente estranea, con cui dissento, in cui non mi riconosco. L'empatia negativa mette in gioco i diversi possibili sviluppi di una relazione: posso considerare con distacco una persona e lasciare che il suo lato positivo o negativo agiscano su di me in conformità al loro valore; quando il mio sentire l'altro incontra però un ostacolo insormontabile, la relazione non produce nulla, se non la conferma dell'**incompatibilità di due ambiti di esperienza**.

Il problema dell'empatia negativa diventa molto scottante, quando più che apparire bloccata o rifiutata in seguito all'emergere di ciò che dell'altro non si desidera e non si approva, l'empatia c'è, non può essere usata sicuramente per fini immorali, ma il suo verificarsi appare comunque alquanto problematico.

Comprendere ≠ perdonare, se perdonare vuol dire dimenticare, rinunciare al giudizio sul bene e sul male. In un processo di comprensione che sappia anche mettere in gioco il sentire empatico, e quindi la capacità di assumere il punto di vista dell'altro, di allargare la propria mente ad altre possibilità di azione, avviene tuttavia che ci si senta implicati come cittadini in un fatto politico delittuoso, in un dramma collettivo. In maniera del tutto indipendente da responsabilità di tipo personale, ci sono molte situazioni in cui è difficile sentirsi innocenti. Ci sono quindi, forme di empatia da trattare con molta delicatezza, un'empatia rischiosa, ma che accresce la consapevolezza del vivere comune in una determinata epoca.

► Essa ci dice che la volontà di comprendere, ben lungi dal perseguire assoluzioni o dal ricercare giustificazioni del male commesso, è animata dal desiderio di rilanciare il legame con il mondo in cui viviamo, *chiedendosi e chiedendo il perché* di determinati comportamenti.

EPILOGO

Non c'è certezza del risultato, né nel chiarire e descrivere che cosa sia l'empatia, né nel metterla in atto. Le nostre parole e il nostro sentire hanno dei limiti e devono quindi essere usati creativamente, anche con il rischio di fallire.